ELIOGABALO
DRAMMA
PER MVSICA,

Da recitarsi

Nel nuouo Teatro di Tor di Nona Nel presente Anno 1673.

DEDICATO,

ALLA SAC. REAL' MAESTA

DELLA

REGINA
DI SVETIA.

IN ROMA,

Per Bartolomeo Lupardi. 1673.

Con Licenza de' Sig. Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona da Lupardi.

SACRA REAL MAESTA.

IL Teatro nuouamente eretto in Roma, che dalla protettione di V. Maestà riconosce il suo principio, ed il suo aumento conserua in segno d' ossequiosa gratitudine il costume lodeuole di portar à di lei piedi sempre qualch' vno de i Drammi, che in esso si rappresentano, e consecrarlo al suo Nome. Nodrendo perciò io nel cuore vna nobile ambitione, di renderle in qnalche modo visibile i miei ossequij, stimula questa l' ardire à dedicarle col mezzo delle mie stampe il presente, il

† 2 quale

quale prendendo la qualità da chi lo riceue, non può diuenire in se steſſo, che vn dono molto ſignorile. Se alla grandezza de Prencipi ſuol ſempre preſentarſi la rarità di qualche Meſtro, ch'eſca alla luce, non parrà diſdiceuole, ch'io alla Maeſtà Voſtra preſenti hora vn' ELIOGABALO; cioè à dire vn Moſtro coronato, che mandò fuori all'infamia di quei tempi l Imperio Romano. Il Soglio, e lo Scettro, che in quel ſecolo inſelice furono tanto deturpati da i vitij di quel Regnante, s'hanno veduto in queſto noſtro reſtituirſi felicemente l'honore dalle tanto ammirabili virtù della Maeſtà Voſtra, reſa à gl' occhi del Mondo aſſai più glorioſa ne' i rifiuti, che ne hà fatto, che altri non ne foſſe già mai o in poſſederli, ò in acquiſtarli. Roma, c' hebbe ben grande la pena di piangerſi lorda da ſozzi deliri di quel Barbaro, ſi moſtra hora eſſer ricolma

ma di Gioie nel ritener per ſuo ſingolar ornamento la perſona di Voſtra Maeſtà, la quale hauendo riempita di marauiglie ogni parte della Terra con la fama del ſuo ſapere; à queſta ſola ſi compiac'ella di communicargliene i ſtupori con la preſenza. Habbiano dunque queſti fogli vna fauoreuol girata del ſuo clementiſſimo Volto, e quanto mal ſoffrono portar in fronte il nome odiato di vn Tiranno, altrettanto ſe ne vadano glorioſi per quello di Voſtra Maeſtà, le di cui Reggie mani, ſi come ſono il più degno Trono, nel quale io poſſa collocarli, così i ſuoi reali Piedi ſono il più ſublime luogo, oue io poſſa depoſitare (come faccio) i mie humiliſſimi riſpetti.

Di V. Maeſtà

Humiliſs. Diuotiſs. e Riuerent. Ser.

Bartolomeo Lupardi.

PERSONAGGI.

NEL PROLOGO

Il valore con ſuoi ſeguaci.
La gloria. Venere.
Aſtrea. Amore.

Nell' opera.

Eliogabalo Imperatore
Aleſſandro Cugino d'Eliogabalo
Domitio Conſole Romano
Flauia figlia di Domitio
Flora Dama romana
Tiberio Cortegiano fauorito d'Eliogabalo
Nisbe Vecchia nutrice di Flauia
Antiochiano Prefetto delle Guardie Pretoriane
Ireno Gobbo ſeruo ſagace Confidente di Eliogabalo.
Erſillo Paggio di Corte
Liſa nana figlia di Nisbe

Choro di.
(Dame romane
(Caualieri
(Paggi
(Prigioneri
(Alabardieri
(Soldati Pretoriani
(Corteggiani
(Littori

La ſcena è in Roma.

SCE-

SCENE

NEL PROLOGO.

Campagna con veduta di Mare. machine, e voli.

NELL' OPERA.

Campidoglio
Selua con Casini delitiosi di Flauia.
Cortile Reggio.
Stanze del Palazzo di Flauia
Città di Roma illuminata in tempo di notte
Gallaria con soglio
Priggione orrida, e suo cortile
Giardino con fontana
Anticamera
serraglio di fiere nel cortile
Giardino reggio con apparato di menza imperiale.
Quartiere de i soldati Pretoriani
Sala Reggia d'Eliogabolo con trono, e Senato di Dame Romane.

BALLI.

NELL' ATTO PRIMO.

Rissa de Caualieri, e poi Ballo delli medesimi.

NELL' ATTO SECONDO.

Ballo di Paggi.

NELL' ATTO TERZO NELL' OPERA.

Di Giardinieri, e Buffoni di Corte.

ARGOMENTO.

A 'Macrino Imperatore di Roma successe nel Trono ELIOGABALO in età di 15. Anni. Questi di Sacerdote del Sole, ch'era nella Fenicia non appena strinse in Roma lo Scettro di quella Monarchia si famosa, che principiò con abbomineuoli operationi à dar segni euidenti del suo genio lasciuo, commettendo tali dissolutezze, con le quali auanzó di gran lunga le sceleraggini de suoi Antecessori. Si fece à guisa di Trionfante soura Carro maestoso tirar in Campidoglio dalle Femmine più belle di Roma. Spese immensità d'oro ne suoi conuiti. Ordinò, che di notte in Roma si facessero l'operationi del giorno, & il dì si riposasse, come in tempo di notte. E finalmente concesse in Roma alle Donne il Senato, distribuendo le cariche, e gl'onori alle persone più vili, e più vitiose della sua Corte; Per lo che solleuatesi le Guardie Pretoria-

ne

ne tentàrōno la di lui morte, accla-
mando Per Cesare Alessandro Cugi-
no d' ELIOGABALO Prencipe Gio-
uinetto di virtuosi costumi. Má per o-
pra di Semimira madre d' ELIOGA-
BALO, & á prieghi di Antiochiano
suo Prefetto fù acquietata questa pri-
ma solleuatione de i Pretoriani, essen-
do però prima da ELIOGABOLO fat-
to Cesare Alessandro, & eletto da lui
per compagno nell'Impero; il che ser-
ue di meta al presente drāma per ter-
minarlo còn lieto fine, sfuggendo la
seconda solleuatione de Pretoriani,
nella quale diedero la morte ad ELIO
GABALO, strascinandolo ignominio-
samente per le pubbliche Piazze, get-
tandolo finalmente nel Teuere, dan-
do sepolcro d' acque alla più lasciua
fiamma di Roma, ita El. Lamp.

Di quello si finge.

Che ELIOGABALO viuesse inua-
ghito di Flora dam[illegible]accorta di Roma,
e di Flauia onesta donzella figliola di
Domitio.

Che Flora acquistata la gratia di Ce
sare abbandonasse gl' Amori di Tibe-
rio fauorito d'ELIOGABALO.

Che

Che Domitio per viuer lontano dalle sceleraggini d' ELIOGABALO; odiando i suoi vitiosi,costumi, abbandonata la prattica della Corte si fosse ritirato con Flauia ad abitar tra le delitie in vn suo Palazzio fuori di Roma.

Che Flauia viuesse innamorata delle virtù, e costumi d'Alessandro.

Che Allessandro fosse di genio contrario à gl'Amori. Con questi verisimili si forma l'intreccio del Drāma, à cui porge il nome ELIOGABALO.

PRO-

PROLOGO

CAMPAGNA

Con veduta di Mare.

Il valore con alcuni ſuoi ſeguaci, e molti amorini; che ſcherzano intorno l'iſteſſo, godendo hauerlo di gia effeminato, e la gloria portata da vna Nuuola in aria,

Glor. *AH codardo valor! ahi viſta! ahi duolo!*
Olà: Gitene à volo
Qui tutti gl'Amorini diſcacciati dalla Gloria fuggono con diuerſi voli.
Figli d'impurità laſciui amori.
Nò, che non lice à voi
Con vani ſcherzi effeminar gli Eroi.

Val.

Val. *Qual orror mi confonde!*
E chi mi sgrida? e donde
Vieni, ò Diua, à turbar la bella pace
Con assalto improuiso à gl'ozij miei?
Dimmi (ch'il bramo vdir) dimmi chi sei.
Glor. *Non mi rauuisi ancor? Ben io l'intendo,*
Ne ciò a stupor mi arreco;
S'è cieco amor, anch' vn amãte è cieco;
Quella gloria, ò Valor, che più non curi,
Quella, che tradir vuoi, quella son' io:
Del Romano valor queste son l'opre?
Queste l'eroiche imprese?
Deh chi sì vil ti rese;
Che fai palme del senso i tuoi trofei?
Val. *Pur troppo è ver, ch'à le lusinghe ài*
Dello stuol lusinghiero (vzzi
Del coraggio primiero
Io la virtù condanno a rei disprezzi,
Mà s'il Valor de falli suoi s'auuede
A la gloria il perdono Vmil richiede:
Il core
D'Amore
Se preda già fù,
D'affetto
Ricetto
Nò nò non sia più.
Non è l'ardor di mia fortezza estinto
Fù assalito il valor, mà non fù vinto.
Glor. *Il tuo cor si deue à me*

S'il valor ama la gloria
La Vittoria
Si fa allor degna di te
Il tuo cor si deue à me.

Venere portata parimente da vna Nuuola.

à 2. Ven.) *Il tuo cor si deue à me.*
Glor.) *A me à me* *(no.*
Val. *Che nuoui assalti, ohime! che fier desti-*
Io torno all'incertezze, e più m'attristo.
Ven. *Venere io son, ch'à tue difese assisto.*
Val. *Misero, e che farò*
Doue, doue mi volgo;
A chi dono il mio core, à chi lo tolgo!
E chi fuggir degg'io? chi seguirò?
Misero, e che farò?
Glor. *Se vinto cedi à lusinghieri accenti*
Il mio giusto rigor vuò che pauenti.
Ven. *Non teme nò s'ogni piacer più vano*
Eliogabalo istesso oggi, che siede
Nel gran soglio Romano
Entro lasciuo cuor nudrir si vede
Perche poi resti ancora
La potenza d'Augusto oppressa, e doma
Vanne ò valor effemminato in Roma
Val. *Vinca pur d'amor lo strale,*
Che fà imbelle ogni fortezza
Dal valor più non s'apprezza

Di

Di Virtù gloria immortale
Glor. *Io ciò soffrir non voglio*
Deporrò quell'impuro anche dal soglio.
Val.) à 2. *Goda pur tranquilla pace*
Ven) *Frà le gioie di Cupido.*
Sol quel bene alletta, e piace,
Che sà dar la Dea di Gnido.
Glor. *Mai la pace non haurà*
Ven.) à 2. *Goderà*
Val.)
Glor. *Che à far guerra à suoi pensieri*
Più seueri
Li miei assalti prouerà.
Ven. à 2. *Goderà.*
Val. *Goderà.*

Astrea in vna Nuuola, che si apre.

Astr. *E qual voce si rea*
Chiama fino dal Ciel vindice Astrea?
Cessino le contese
De quai l'alta cagion da me s' apprese.
Sia Cesare lasciuo ah troppo in vano
La Gloria in ciò s'attrista
L'impurità gl'assista
Non per questo fia vil preggio Romano
Che vn dì vedrassi il reo punito, e poi
Sempre Roma sarà Madre d'Eroi
Nell'età felici, e belle
Si vedrà

C'hauerà *(LE.*
Per sua gloria maggior propitie STEL-
Di CLEMENZA REGNANTE
Goderà vn dì sotto gl'augusti imperi
Con Vantar nomi ALTIERI
Haurà d'alta virtù plauso incessante
Ecco DONNA REAL d'eccelse Glorie
Ch' alle pompe latine accresce i preggi
Ecco eterne memorie
D'Anima grande e di suoi fatti eggregi
Se d'ALESSANDR' ha'l nome
Spirti qui generosi in lei sian visti
Doni al ciel le corone
E all'or che le depone all'or l'acquisti
Glor. *Se belle palme al tebro il Ciel Prepara .*
Io qui dunque Eliogabalo non curo
Viua al piacer mà viua
Da sudditi neglett o sia quest'empio
De i Tiranni più rei dannato essempio
Ven. *Dunque d'amor il Telo*
Vibrisi al gran regnante
Vol. *A lui volgo le piante*
Ast.) Glor.) *à 2. Io torno al Cielo .*
Ven. *Amor odimi Amor dall' alto Polo .*
Spiega di nuouo il volo
Porta à Cesare i Strali

Celebri il tuo poter voce festiua

Amore che volă più volte intorno
la Scena.

Ven.
Val. à 3. *Viua d'amor la forza.*
Am. *E viua è viua.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMPIDOGLIO

Eliogabalo assiso con Flora à guisa di Trionfante, sopra Carro Maesto-so tirato da donne.

Tiberio. Caualieri Pretoriani. Paggi. Popolo.

Elio. HO' vinto Amore, hò vinto;
Cinto di mirti i tuoi trionfi io
Cedan' de' prischi Eroi (spiego
L'onorate memorie in Campidoglio
Ch' al Dio bendato oggi qui inalzo il
Inuide, ò belle (soglio.
De miei trofei
Saran' le Stelle.
Anzi gli Dei. (ch'io.
S'vna Venere hà l' Ciel, qui traggo an-
Cento Veneri auuinte al carro mio.

Qui scende dal Carro con Flora.
Flora quegl'occhi neri
Degli strali d'Amor sono fucine,
Anzi carboni accesi, (ardenti.
Ch'ad ogni sguardo al Cor con linee
Segnano i lieti dì de' mei contenti.

Flor. Ardono gl'occhi miei, perche idolatri
Al tuo Cesareo lume à poco à poco
Quai Prometheì in Amor tolsero il fo-
Tib. Lusinghiera Sirena! (co.
Verso Flora.
Con accenti omicidi
Gl'huomini incanti, e poi, crudel, gli vccidi;
Perfida Flora! appena
Vn sol guardo mi gira; empia, infedele!
Delle dolcezze mie (mie'e.
Contemplo il vaso, & altri gusta il
Elio. Tiberio, perche mai,
Giunto appresso Tiberio.
Si mesto ti rimiro,
Ne miei di più giocondi, e più sereni?
Tib. Cesare il mio destin vuole, che io pe[n]i.
Elio. Scoprimi del tuo mal l'alta radice.
Tib. Deuo muto languir; parlar non lice.
Parte.

SCENA SECONDA.

Alessandro, Eliogabalo, Flora, e li sudetti.

Ales. IN qual parte mi guidi incauto piede?
Parti lungi di qui.
Elio. Ferma Alessandro;
Doue, doue ne vai?
Ales. Fuggo, ò Cesare i rai
Di lasciua beltà, lungi mi porto
Da vna fronte serena,

Ch'

Ch' i semi di virtù strugge, e auuelena,
Il genio d'Alessandro
Con generosi spirti
Ama gli Allori, & abborisce i Mirti.

Elio. A Venere nemico
Del suo Figlio lo sdegno
Irriti à danni tuoi, nè te n'auuedi;
Giũgeratti il suo stral, quãdo men credi;
Ogni bella, ch'è vezzosa
E' d'Amor facella ardente
D'vn crin d'oro il fil lucente,
Forma à i cor rete amorosa.
Bianca fronte, ch'è serena
Splende più del Vel di Friso,
D'vn bel labro il dolce riso,
E' dei cor stral, e catena. *parte.*

Alef. Da i legami d'Amor, chi viue sciolto
Nõ sà temer l'empie maggie vn Volto:

Fl. Cosi dunque n'offendi
E di Cesare il genio, e l'amor mio?

Alef. Sol di Gloria il desio
Fà che biasimi l'vn, che l'altra emendi.

Fl. Cederai forse in breue à quel, che sprezzi
Nume del Ciel souranо.

Alaf. Non hà cuor, che sia vil petto romano.

Fl. Non vantar fortezza, nò,
Che d'Amor al fiero strale;
Benche forte Alma Reale
Mai resistere non può. *parte.*

Alef. Dell'arco di Cupido
Non pauenta il mio Core:
Nascono gl'Alessandri
All'imprese di Marte, e non d'Amore
Tenta in vano il Dio di Gnido
Di suegliarmi in petto ardori;

Mai la face di Cupido
Non farà ch'io m'innamori.

SCENA TERZA.

Ireno solo. Selua con Casino.

Ire. GIà, ch'il Cielo ti comparte
Questa sorte
Di seruir o Ireno in Corte;
Far tù deui ogni mal arte.
Gratie non meritate
Da Cesare io riceuo
Co' doni ancor m' alletta.
Segretario son io dell'Imbasciate.
Non gli basta hauer Flora,
Ch'è vn bocconcin da Rè.
S'Imperator egliè (cora.
Per più grandezza sua vuol Flauia an-

SCENA QVARTA.

Nisbe. Ireno.

Nis. AMato Ireno, è che fortuna è questa?
Ir. Oh bella Nisbe! oh quant'à me sei cara.
Nis. Del tuo faceto vmor, oh quant'io godo
Ir. Tal natura mi fece;
Ma degli scherzi in vece
S'incominci à discorrere sul fodo.
L'Im-

L'Imperator di Roma,
Che per nome Eliogabalo si chiama
Vorria per dirla giusta
Flauia ancor per sua Dama.

Nis. Oh Dio! perche?

Ir. Perche così gli gusta.

Nis. Mà dimmi non è Flora,
L'Idolo, ch'egli adora?

Ir. S'in vece d'vna, ei vuò adorarne più;
Che importa à te, che ci faresti tù?
Mà che Tempo non è di star in otio;
Tù, ch'vna Donna sei di gran giuditio,
Procura far à Cesare il seruitio,
Perche stà sopr'à te tutt'il negotio.

Nis. Nè meno le catene
Trar poss on Flauia, e Nisbe à quelche
chiedi.
Ell'è donna da bene,
Et io non son di quel mestier, che credi.

Ir. Dunque non parlo più se così è;
Mi spiace non per lei, mà sol per tè.

Nis. E che ti spiace dì?

Ir. Doler mi deuo,
Perch'io per Nisbe vn bel regalo hà
ueuo;
A renderlo m'inuio
A chi per tè mel diede. Amica addio.

Nis. Odimi almen non ti partir offeso.

Ir. Cento dobbole son tutte di peso.

Nis. Tant'è il ben, ch'io ti voglio,
Ch'à dir la verità, mi crepa il core
Di vederti partir con tal cordoglio.
Odi molto farò; sol per tuo Amore?
Forse chi sà non ti sodisfi à pieno?

Ir. E'l suo amor di borza, e non d'Ireno:

E allor content'io sono;
Ecco nelle tue mani il nobil dono:
Sarotti poi nell'operar compagno.

Nis. Io lo prendo così per non parere,
Che del resto il mestiere
Lo fò per cortesia, non per guadagno:

Ir. C'intendiam tra di noi.

Nis. Meco vieni, e vedrai
S'adempir sò tutt'i desiri tuoi.

Ir. (à 2.) Virtù dell' oro, ò quante co:
Nis. (à 2.) se fai!

à 2. Son ridicoli gl'Amanti,
Che si struggono in lamenti;
Per acquisto de i contenti
Sol ci vogliono Contanti.
Son ridicoli &c.

SCE:

SCENA QVINTA.

CORTILE REGGIO.

Tiberio. Flora.

Tib. QVesta, o Flora è la messe (spiri?
Delle speranze mie, de' miei so-
Se alle grandezze aspiri,
Se ambisci le corone,
Perche farmi prigione
Del laberinto d' or del tuo bel crine,
E con dolci rapine (mi
Togliermi il cor, per douer poi lasciar-
Nel centro al duolo, e libertà negarmi?
Dou' è l' ardor, che nel tuo sen già fù?
Fl. Da pace al cor; non posso amarti più;
Tib. Barbara dispietata!
Mostro di te più fiero
Non ha la Libia, o l'Africana terra;
M'auguri pace al cor, e mi fai guerra?
Ma s' estinto mi vuoi,
Ecco il ferro, ecco il sen; suenami tù;
Fl. Da pace al cor, non posso amarti più.
Se rigido fato
Quel laccio spezzò
Ch' a te mi legò,
E vuol dispietato
Ch'io manchi di fè,
Dogliti del Destino, e non di mè.
Tib. Al 'l mio lungo seruir questa mercè?
Fl. Dogliti del Destino, e non di mè.

SCENA SESTA.

Tiberio.

Tib. E Questo il guiderdone,
Ch'ottiene vn fido amante ?
Son questi i vezzi tuoi Flora incostãte ?
T'abborrirò, ti fuggirò; che dico ?
Amor lasso m'impone,
Ch'adori i tuoi disprezzi (spezzi.
Ch' io peni amando, e i nodi miei non
Serui, e soffri mio core;
Che solo col soffrir
Le calme del gioir
Dispensa Amore;
Serui, e soffri mio core.
Ama, e spera penando,
Che solo co'l sperar
La pena dell' amar
Si và temprando:
Ama, e spera penando.

SCENA SETTIMA.

Antiochiano.

Ani. GLorie illustri di Roma
Oue siete ? in qual parte
I trionfi spiegate ?
Palme precipitate,
Perche più non fiorite
Sù le riue bel Tebro ? ah inarridite.

Da-

Dagl' ardori lasciui
Del Monarca Latin languite immerse
Entro lussi indecenti al suol disperse.
Amor che non può?
Dal cieco volante
Ferito il Tonante
Le sfere lasciò,
E sol per vaghezza
D'humana bellezza
Sua forma cangiò
Amor che non può.
Qual cor non domò?
D' vn occhio al riflesso
Ad' Onfale appresso,
Alcide filò;
Le forze à Sansone,
Le glorie à Giasone
Cupido troncò.
Amor che non può?

SCENA OTTAVA.

Ireno, e Antiochiano.

Iren. Signor, signor
Ant. Ireno?
Che ricerchi?
Ir. Deh dimmi
Doue Cesare sia? doue n'andò?
Ant. Chiedilo ad altri: io quest'ho, dir non sò.
Ir. *trà sè* Andrò di la; ma nò:
Meglio è di quà: ne meno: io mi ritrouo
Col pensiero confuso.

Ant. Et a qual fine
A Cesare t' inuij? qual alto affare
Ti costringe à trouarlo?
Ir. Io non posso narrarlo;
Vedi tù questo foglio?
Deuo à lui presentarlo: oh se sapessi
Si racchiude quì dētro il bell'imbroglio
Ant. T' intendo in quella carta
Forse à Cesare porti
Parolette d'amor, detti melati,
Sensi scaltri, e lasciui, incendij noui?
Ir. Basta, tant' è; conuien ch' io lo ritroui.

Parte.

Ant. Apra ad ogni tuo passo
Voragini la terra, e ti profondi
Trà gl' horrori di Pluto
Scelerato corrier, mezzano astuto.
Quant' è folle dell' huomo il desir,
Che sospira per vano piacer;
Ma quant'erra, chi addita il sentier,
Per cui ginnge vn' amante à gioir,
[Quant' è folle dell' hnomo il desir.

SCE-

SCENA NONA.

Eliogabalo.

Eliog. Più dal Gange vſcir l'Aurora
Non vegg'io co'ſuoi ſplendori;
Sù le guancie alla mia Flora
Sparge roſe, e inneſta Albori.

SCENA DECIMA.

Ireno, e Eliogabalo.

Ir. GRan Monarca di Roma
A tè mi proſtro.
El. Ireno,
Paraninfo fedel de' miei conforti
Qual' auuiſo mi porti?
Ir. Al Ceſareo commando
Pronto obbedij; nè appena
Fuor di Roma volai,
Che Niſbe ritrouai;
Nè 'l tuo penſier fù vano,
Poiche à gl'aurei tuoi doni (mano;
Toſto la Vecchia aprì gl'occhi, e la
Viddi Flauia il tuo bene;
Oh che luci ſerene!
Oh che guancie di roſe!
Che vaghezze amoroſe!
Ha le carni di neue,
Le pupille gioconde,
Due mammelle rotonde: in cõcluſione

Per tè Flauia, o signor; è vn buon boccone.

El. Nisbe al fin, che ti disse?

Ir. Questa carta mi diede
Acciò à tè la recassi;
Prendi signor: per tè feci gran passi.

El. Ti sento ò cor ti sento
Presagisci festoso il mio contento.

Spiega il foglio, e lo legge.

„ Cesare
„ Questa notte
„ Vieni all'Albergo di colei, ch'adori;
„ T'aprirà Nisbe il sospirato ingresso
„ Trà i più profõdi, e taciturni orrori.

Baciando il foglio, trà sè, à parte.

El. O note soaui!

Ir. O forza dell'oro!

à 2. Che (A i crucij più graui
(Senz'altre chiaui
Delle (pene) (gioie) d'Amor (date ristoro.
(apri 'l tesoro

El. O note soaui!

Ir. O forza dell'oro!

El. Ireno ti dichiaro
Gran Duce de' Littori;
Questa prossima notte
Di Cesare sarai
Fido seguace, e mio Commilitone:
Questo dell'opre tue fia 'l guiderdone.

Ir. Da tant onor confuso
A tue piante Cesaree vmil m'inchino;

Trà

Trà sè.

M'hà fauorito vn dì pur il destino!

El. Purch'io sani 'l mio duol
Spiega ò notte il fosco Velo?
Affrettateui nel Cielo
Ombre gradite à porre in fuga il sol:
E farete al mio Cor ombre bramate,
Quãto più dense in Ciel,tãto più grate.

Parte.

Ir. Vn tal posto io mai sortir
Non potea per via d' onor;
Da che fui sensal d'Amor
M'incomincio ad ingrandir.
Far d'Amore il messaggier
Pare vn arte assai volgar,
Mà se premii ogn'or sà dar,
Io vuò dir. ch'è vn bel mestier.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro. Ersillo.

Al. CHe Amori? che follie
Di sconosciuta Dama
Temerario mi spieghi (ghi?
Quel cuor c'hà libertà,vuoi tu ch'io le-

Ers. Signor se tu vedessi
Colei, che t'idoltra
Diresti, e con ragione,
Che vince al paragone
La gratia, e la beltà di Cleopatra.

Al. Taci ardito: non sai
Il genio d'Alessandro?

Io cupido detesto,
Le sue leggi calpesto:
Erri, ò folle se pensi,
Ch'io segua Amore, vn cieco
Omicida de' sensi;
Vn Foco, vn' Aspe, vn Mago,
Che di tradir si vanta
Chiunque il segue, e la ragione incanta.
Ers. Che strauagante humore

Trà sè.

Vario dagl'altri in Alessandro regna?
Bella Dama l'adora, & ei si sdegna.
Al. Pargoletto
Dio bendato
Fuor dal petto,
Mai rubbato
Questo cuor non mi farà:
Viuer voglio in libertà

Parte.

Ers. O che vana schiochezza!
Fuggir ciò, ch'ogn'vn siegue
Sprezzar ciò, ch'altri apprezza
O che vana schiochezza.
Alessandro non sà,
La magica virtù della bellezza
Vn crine, ch'è biondo
Qual cuore non lega
Catena del Mondo
E ogn'alma à se piega
Vn crine &c.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

DI NOTTE.

Stanze di Flauia nel suo Palaggio situato fuor di Roma.

Flauia, che ricama. Nisbe.

Fl. QVant'è simile il mio core
Allo stame, che ferisco!
Punto anch'egli à tutte l'hore
E dal duolo, ond'io languisco:
Quanto, &c.

Nis. Ancor stanca non sei
Di trattar l'ago? e quando (me
Brami ò Flauia posar? già il Dio del lu-
Spenta hà la face, e in dolce oblio pro-
Stà addormentato il Mondo, (fondo
E noi sole vegliam fuor delle piume.

Fl. Cerca in vano riposo
Chi la fiamma d'Amor nutre nel petto;
Amo, adoro Alessandro,
Col pensier l'accarezzo,
Col desir al mio seno
Lo stringo, e l'incateno:
Se parlo, se sospiro io non sò come.
Non sò inuocar, che d'Alessandro il
nome.

Nis. Li scopristi 'l tuo ardore?

Fl. Scaltro Paggio fedele
Di quest'alma penante,

Li palesò l'amor, mà non l'amante:
E dormendo, e vegliando
Sù l'ali del pensier volò, al mio bene.

Nis. Dormi, e tempra le pene

Fl. Due pupille con forza fatale
Dolcemente mi fanno languir
Quant' è folle chi tenta fuggir
O sprezzare d'amore la face
Che quando arde in vn cor tormenta, e piace.

Nis. *Trà sè* Soura carro stellato
Fugge la notte, e Cesare arriuato
Quì all'albergo sarà forse à quest'hora;
Oh mè infelice!e Flauia veglia ancora?
Vuoi, ch'io ti spogli?

Fl. Nò

Nis. Veggo pur, che dal sonno
Aggrauate hai le luci.

Fl. E ver: ma vn core amante
Non cura gli origlieri;
Io qui godo vegliar ne miei pensieri.

Nis. Già che posar non vuoi:
Teco anch'io veglierò.

Fl. Canta, ò Nisbe; e'l tuo canto
Penetrandomi al core,
Plachi 'l Cerbero fier del mio dolore.

Nis. Chi sà ch'al dolce suono
Di lusinghieri accenti
Costì non s'adormenti.

Nisbe canta in Tiorba.

Nis. Amar senza poter
L'amato ben goder,
Nè hauerlo appresso,
E vna pena d'Inferno, Inferno istesso.

Fl. Ah troppo è ver? altro non'è Cupido

Ch'

Ch'vna furia d'Auerno, al cieco Abbisso
Le catene, e gl'ardori
Tolse il crudel per tormentar i cori.

Nis. Mà s'vn dì si stringe al sen
La bellezza ch'inuaghì
Il martir gioia diuien
Caro è il dardo che ferì
Il dolor si fà piacer
Amar senza poter
L'amato ben godêr,
Ne hauerlo appresso
È vna pena d'Inferno, inferno istesso.
A se chiuse
Hà le stanche pupille
In profondo sopor: Vado pian piano
A disserrare à Cesare la porta.
L'oro al fin à i diletti è fida scorta;
E non mancano à Grandi
Mezzi occulti, e sicuri
Per aprir porte, e penetrar i muri.

Parte.

Flauia sognando.

Fl, Che miro! aita ò Ciel;
Parti, fuggi crudel.

SCENA XIII.

Nisbe, Eliogabalo, Flauia, che dorme.

Nis. Vieni Cesare, vieni,
Cheto, e leggiero

Mo-

Moui le piante ;
Nel mar d'Amor fatto nocchiero ac-
corto ,
Sei giunto appresso il sospirato porto .
Signor ecco addo mita
La beltà , ch'idolatri . io parto , e solo
Qui ti lascio à sfogar l'aspro tuo duolo

SCENA XIV.

Eliogabalo . Flauia adormentata.

El. BEateui mie luci
In si diuine forme ;
Notte amica t'intendo ,
Non sorge il di , perche il mio sol qui
dorme ;
Mà pigro , e che più tardo
A impossessarmi di quel bel , ch'adoro?
Pretioso tesoro
Rapirò le tue gioie .
Fl. Nò , *sognando .*
El. Su l'ombre
Inuide del mio ben tentano opporsi
Al mio gioir ?
Fl. Si : vengo . *si sueglia*
El. Ahimè si desta .
Fl. Che miro ? Oh Dei ! non sogno .
Cesare è qui ?
El. Son io Flauia , che temi ?
Egro d'Amor ricerco
A disperato mal rimedi estremi .
Fl. Supplice alle tue piante
Signor .

El.

El. Bella risorgi,
Che non lice esser vista
Deità supplicante.
Fl. Se qui t'introducesti
Per far con fieri assalti
Guerra alla mia costanza
Fia vana ogni speranza;
Hò inespugnabil core
Nell'onor pertinace;
Cesare.
El. Idolo mio,
Fl. Parti.
El. Non posso.
Fl, Oh Dio!
Chi ti ritien?
El. Del tuo bel crine i lacci,
Onde mi fè tuo priggioner Cupido.
Fl. Per darti libertade hor li recido.

Vuol correr verso il Tauolino per prendere una Forbice, mà Eliogabalo la trattiene per la mano.

El. Ferma.
Fl. Lasciami.
El. In vano
Tenti lo scampo.
Fl. E che pretendi?
El. Bramo
Dolce ristoro à miei penosi ardori;
Fl. Violenza tiranna
In petto feminil non desta amori.
El. Ti mouano i miei preghi.
Fl. Sono inflessibil rupe.
El. I feruidi sospiri

Ti riscaldino almeno.

Fl. Pòrto di ghiaccio il seno.

El. Ah rigida, che credi?
Perche fatto mi vedi
Supplice lusinghiero
Che scordato mi sia d'esser seuero?
Gia, che mi sdegni amante
Tuo nemico m'haurai.
Dell'imperio latino
Il monarca temuto (glio
Così sprezzi? e non curi? io ciò, che vo-
Posso ottener: sanar il mio cordoglio
Tuo mal grado saprò.

Fl. Trarmi dal petto
L'alma potrai, mà nõ l'onor dal seno.

El. Che farai?

Fl. Griderò fino alle stelle,
E se fia, ch'io non possa
Risueglier à pietà gl'Astri proterui,
Desterò almeno il Genitore, e i serui

El. Le tue voci reprimi.

Fl. Anzi più ardita
Ad esclamar m'accingo

El. Taci.

Fl. Fermati: oh Ciel! Domitio aita;
Soccorso.

El. E chi t'offende?

Fl. Vn Barbaro inhumano.

Qui dà vna scossa, e fugge dalle mani d'Eliogabalo in altre stanze.

El. Perfida fuggi in vano;
Giungeratti il mio sdegno.

SCENA XV.

Domitio con spada alla mano, Eliogabalo.

Dom. QVal clamore de voci
Ne miei tetti à quest'hora?

vede Eliogabalo.

Cesare:
El. Taci indegno.
Tanto ardisci? Il tuo tetto.
E de i ribelli miei fatto ricetto?
Dom. Che ascolto? Io, che col brando
T'aprij la strada al Trono;
Io, che tra schiere armate
Entro i Campi di Marte in tua difesa
Mille piaghe sostenni, e quando mai
Contro di te di fellonia peccai?
Doue, doue s'è inteso,
Ch' il mio ospizio sia reso
Albergo à tuoi nemici?

Getta la spada à piedi d' Eliogabalo.

Eccoti il ferro,
Eccoti ignudo il sen; se in mè discopri
Macchia d' infedeltà, suenami il core,
Sacrifica Domititio al tuo furore.

El. Politico riguardo
Le mie piante spronò sù le tue foglie;
Sò, che Flauia raccoglie
Nel sen di molli piume
Folle amator, ch'à danni miei cõgiura;
O là.

SCENA XVI.

Ireno seguito da Littori, Eliogabalo, e Domitio.

Ir. SIgnor.
El. Tua cura
Fia di condur in corte
Flauia col Genitor ambo prigioni;
Scopriranno i felloni
Il rubello al mio Trono
Trà rei tormenti: ah il tormentato io sono.
Ir. Obedirò; che intesi.

Trà sè nel partire.

SCE-

SCENA XVII.

Ireno, e Domitio.

SIgnor qual fato auuerſo
Da tè ſteſſo diuerſo
Renderti puote ? qual deſio rubello
Mandò l'Abiſſo ad infettarti il core ?
Dom. Taci Ireno:non farmi il duol peggiore.
Ir. In tè più non riluce
Dell' antica tua fè l' alta virtù ? (più.
Dom. Deh taci : Oh Dio ! non tormentarmi
Ir. Negl' anni tuoi canuti,
Verſo Ceſare, dimmi, e che t'induſſe
A cangiar ſenſi, e ribellar gl' affetti ?
Dom. Trà l' ombre de' ſoſpetti
Splender preſto vedrà Ceſare irato
Il lucido candor della mia fede ;
Volontario esſibiſco (piede.
La deſtra à i lacci , e à duri ceppi il
Ir. Al partire t' accingi ;
Già sò ben io, che per diſcior le trame,
Deue Ceſare hormai
Per Flauia preparar vn luugo eſame.
Dom. Vindice Aſtrea
Contro la rea
Vibri la ſpada,
Vittima cada
Al regio ſdegno ;
S' affetto indegno
Nel cor deſtò.
Se l' empia errò
Nemeſi irata

Di

Di ferro armata
A Precipizij rei gl'apra la strada.
Vindice Astrea
Contro, &c.

Parte nelle sue stanze.

Ir. Littori sia da voi
Occupato ogni passo
Che non fuggano i rei
Questi in Roma douranno
Esser del mio valor pompa, e trofei.

SCENA XVIII.

Nisbe, e Ireno.

Nis. IReno.
Ir. Amica Nisbe.
Nis. E quì Cesare?
Ir. No:
Venne per coglier frutti,
Ma 'l misero è partito à labri asciutti.
Nis. Flauia ancora è zitella:
L' vso d' ogni donzella
Sai tù qual è? ritrosa in prima niega,
Finge di non voler, mà poi si piega.
Ir. Odi gran nouità:
In Roma prigionieri
Deuo condur Flauia, e Domitio.
Nis. Intendo;
Strattagemma d' amor questo sarà:
Eliogabalo vuole
A forza di ritorte

Il

Il cibo, che desia tirarsi in corte.

Ir. L'indouinasti à fè: ma più non posso
Teco qui trattenermi; addio; men' volo
A trouar Flauia; io voglio
A Cesare obedire
Pria, che spunti nel ciel la noua luce;
Littori ò là: seguite il vostro Duce.

Parte.

SCENA XIX.

Nisbe.

Nis. ANdrò anch'io nell- Reggia;
Ma se à Flauia sia noto,
Ch' à Cesare inuagito
Io l' adito hebbi aperto, e che di r
Eh m compatirà;
Non hò cor per soffrire
Di veder in amor alcun languire.
Seppi l' alme anch' io legar
Col mio crin, che d' oro fù
Nè mi piacque far penar
Mai per mè la giouentù.

SCENA XX.

Domitio, Flauia, e Ireno, che arriua nel fine.

Dom. AH sacrilega! indegna! Così dell'onestà squarciando il velo
La Patria offendi, il Genitor, e 'l Cielo?
Fl. Padre dimmi, in che errai?
Dom. Già m'è 'l tutto palese.
Fl. Et io nulla ti niego.
Dom. Dunque sei rea conuinta?
Fl. Assalita, e non vinta
Dal lasciuo restai.
Dom. Come, se l'accogliesti?
Fl. Anzi mostro sì rio da me scacciai
Dom. Scoprimi chi t'offese.
Fl. Lo vedesti; ma che?
Vendicarti pretendi?
Dom. Sarò furia crudel.
Fl. Contra il tuo Rè?
Dom. Come! Cesare è il reo?
Fl. Cesare appunto
Fù quel, che l'onor mio
Superar qui tentò.
Dom. Cieli, che sento!
Fl. Non ti turbar: costante
Pugnai, vincendo i fieri suoi contrasti;
Figlia son di Domitio, e tanto basti.
Dom. Anima generosa! il cor respira:
Figlia quella costanza
Ch'alimenti nel core, in tè riserba;
D'em-

D' empia Fortuna acerba
I colpi non temer, benche ſpietati;
T' aſſiſteran benigni i Dei Penati.

Si ritira.

Fl. Cieca Dea la tua poſſanza
Non m' affligge, e non m' atterra;
Con vsbergo di coſtanza
Armo il ſen per farti guerra.
Non mi turba ò mi confonde
Il furor delle tue moſſe
Come ſcoglio in mezzo all' onde
Salda ſono à tue percoſſe.

Ireno Eſce con Domitio prigioniero.

Ir. Ferma Flauia: oue parti? in corte andiamo.

Qui parte Ireno, con Domitio, e Flauia prigionieri verſo la Corte di Roma.

SCENA XXI.

Piazza di Roma illuminata in tempo di notte.

Erſillo, e Antiochiano.

Er. CHe ſtrana freneſia
Entrò à Ceſare in capo;
E notte oſcura, e vuol, che giorno ſia

Che ſtrana freneſia ?

Ant. Del publicato editto
Mira già in Roma l' obedienza, mira:
Ceſare â fè delira:
Vuol, ch' ardenti facelle
In faccia delle ſtelle
Portin trà l' ombre à meza notte il dì;
Doue mai più ſimil pazzia ſi vdì?

Er. Io non la sò capire;
Quand' altri ſi diſpoglia
Noi ci dourem veſtire?
E quando il ſol riluce
Douremi fuggir la luce
E in tempo di vegliar tutti dormire?
Io non la sò capire.

Ant. Di queſte merauiglie
Spettatrice anco Flora in piazza arriua,

Er. O quanti Ganimedi
La corteggiano à gara! oſſerua: vedi?

Ant. Vuò l' incontro fuggir della laſciua.

Parte.

SCENA XXII.

Flora, Tiberio, e Erſillo.

Choro di Caualieri. che corteggiano Flora.

Fl. SEmini nell' arena;
E preghi 'l ſordo mar;
Placa homai la tua pena,
Io non ti poſſo amar,

Tib. Che core di gel,

Che

Che gran crudeltà !
A vn' alma fedel
Tù nieghi pietà ?
Che core di gel
Che gran crudeltà !

Fl. Di già satia son io di tue follie.

Tib. Così ingrata, così
Le pene del mio amor chiami pazzie ?

Fl. Ersillo.

Er. Mia signora :

Fl. Cesare ou' è ?

Er. Non sò : forse per Roma
Vagar deue ammirando
La bizzaria del nouo suo comando.

Tib. Credi Flora, che in vano
Habbia 'l Gioue Romano
Voluto vnir, e giorno, e notte insieme ?
Nel sen di noua Alcmena
Scorto da scaltre guide
Chi sà, ch' or non procuri
Al mondo dar qualche Latino Alcide.

Fl. Co' tuoi detti sagaci
Tenti infonder in van' nell' alma mia
L' amarissimo fiel di gelosia.

Tib. Già che tanto mi sdegni
Fuggo dagl' occhi tuoi, meno seuera
Amor ti renda vn dì. *parte.*

Fl. Si, parti, e spera.
Arciero volante
Da l' ali al mio piede,
E doue risiede
L' ardor del mio core
Conducimi amore.

I Caualieri quali corteggiano Flora fanno rissa di spade per cagione di gelosia.

SCENA XXIII.

Ireno solo,

Doppo il rumor delle spade.

Ir. STrepito di battaglia *Di dentro*
Mi desta, e che sarà!
Deh finitela; olà, *Esce*
Fermateui canaglia
Qui non voglio rumori:
Fuora, fuora Littori.
Che furie, ahimè! guarda *rumor di spade*
nelle publiche strade.
Tanto dunque oseranno armi rubelle?
Ireno bada à te. Salua la pelle.

Parte.

Doppo che i Littori haueranno sedato il Tumulto.

Torna armato.

Si son fermati à fè;
Se loro quieti stanno, or tocca à mè.
Chi va là?
Che si fà!
Basta non più?
Cosa c'è
Dillo à me;
Fermati tù.
Non più gente del Diauolo, non più!

Nessun

Neſſun ſi parta, e in tanto
E neceſſario ch'io riſpiri alquanto!

Qui ſi fà vento.

Perche il rigor mi piace,
Et eſſer voglio vn capitan feroce?
Comando ad alta voce,
Ch' ogn' vn deponga l' armi, e faccia pace.
E ſe fè ardita mano vn ſi gran fallo,
Che formi il piè per penitẽza vn ballo!

Li Caualieri depoſte l' armi Ballano, & Ireno parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Eliogabalo, Aleſſandro.

GIARDINO.

Elio. SOmmo ben.
Al. Sommo mal
à 2. Reca il dardo d' amor:
Il ſuo colpo è (vital, (mortal,
E fà (gioir,) (languir) i cor.
Elio. Sommo ben.
Al. Sommo mal,
à 2. Reca il dardo d' amor.
Elio. Se vedeſsi Aleſſandro
Il bel, che m' innamora,
Ah sò ben io, che tù ardereſti ancora.
Al. Se la beltà qui foſſe
Che ti ſconuolge il ſeno,
E l' alma ti conſtringe ad adorarla,
Ceſare mi ſaprei
Da me ſteſſo acciecar per non mirarla.
Elio. Filoſofia queſte follie t' inſegna.
Al. Vn moſtro è la laſciuia in huom, che regna,
Elio. Lice ſeguir ciò, ch'vn Regnante alletta.
Al. Nuocer ſouente ſuol ciò, che diletta.

Elio. L' vſo ha forza di legge.
Al. Ma ſe la legge è ingiuſta,
E tiranno chi regge.
Elio. Voglio amar.
Al. Ama il giuſto.
Elio. Chi ſarà quell' audace,
Che l'opre mie d'ingiuſte accuſar tenti?
Ciò, che vogl' io conuienſi:
Con ſi liberi ſenſi
Non fauellarmi più. non irritarmi,
Se preſeruar ti vuoi
Dall'ira mia le tue fortune intatte.

Parte ſdegnoſo.

Al. Forza d'impero ogni raggione abbatte:
Vn ſogno ò mortali
E'l ben, che godete:
Dolcezze, c'han l' ali
Al ſen vi ſtringete:
Vn ſogno, &c.
Aſperſe di mali
Son l'hore più liete;
Nè i colpi fatali
Fuggir voi potete.
Vn ſogno, &c.

SCENA SECONDA.

Tiberio. Flora.

Tib. SOffrir, e ſperar,
Che gioua in amor:
S'auuezza è ad ogn' hor
La ſpeme à ingannar!
Che gioua in amor
ſoffrir, e ſperar!

Fl. Soffri Tiberio, e taci:
L'amoroſo mio fato
Non permette, ch' io poſſa
Con altro conſolar la tua coſtanza;
Contentati per hor della ſperanza.

Tib. E s' io ſpero vedrò
Cangiarſi del Deſtin le crude tempre?

Fl. Chi è coſtante in amor nõ pena ſempre.

Tib. Riſtorando mi vai
Con ſuaui conforti.

Fl. Flora gl'amanti vuol viui e non morti.

Tib. Mio dolce ardor.

Fl. Che parli?
Io tuo ardore? t'inganni;
Son di Ceſare il foco;
Ti baſti, e non è poco
Potermi vagheggiar, ſenza mio ſdegno;
Queſt' è il confin, ch' alle tue fiamme aſſegno.

Tib. Penando tacerò.

Fl. Ciò ti concedo.

Tib. Ma poi tacendo haurai di me pietà?

Fl. Con

Fl. Con il tempo chi sà!

Parte.

Tib. Dolce ſpeme il cor m' alletta;
Il martir ſe'n fugge à volo,
E ſperando mi conſolo,
C'è più d'vn, che amando aſpetta;
Fiero bando all' incoſtanza
Vuol, ch' io dia l'Arciero infante,
E mi dice, ch' ogni amante
Si mantien con la ſperanza.

SCENA TERZA

Eliogabalo, Antiochiano, e Aleſſandro.

Che arriuano doppo di lui.

GALLERIA.

Elio. DVe pupille amoroſette
Piú feriſcono co' i guardi;
Che di Scithia i fieri dardi;
Quando auuentano ſaette.
Vn bel crine inanellato
Più che dura, aſpra catena
Stringe l' alme, e li da pena;
Ma il ſuo nodo al core è grato.
Ant. Signor, e giunto in corte!
Il eno il nuouo Duce,

Che Flauia prigioniera
Col Console Romano à te conduce.
Elio. Che venga.
Aleſ. E di qual colpa.
Domitio è reo?
Ant. Non sò; temo Aleſſandro,
Che ſian le ſue catene,
Di barbaro tiranno empio trofeo.

SCENA QVARTA

Flauia, Domitio, prigionieri, Eliogabalo, Aleſſandro, Antiochiano, Ireno, e Littori.

à 2. *Fl.*) DI fato
Dom.) Spietato
Non temo nò, nò:
Reſiſter saprò.
Ir. Signor, ecco eſſeguito
L'alto comando;
Elio. Oh Dio!

Trà ſe.

Flauia è tra lacci, e'l prigionier ſon io.

Trà ſe.

Fl. Laſſa che miro!

Vedendo Aleßandro.

Aleſ. Oh ciel! qual vago aſpetto.

Mi-

Mirando Flauia.

La natura formò! merta esser cieco
Chi di mirar tanta bellezza abborre.

Trà se.

Folle che dico! oue il mio cor trascorre,
Dom. Del silentio ostinato

Sdegnoso verso Eliogabalo.

Rompo ò Cesare i ceppi, e se mi toglie
Spada al ferir cruda fortuna infesta,
Ad onta tua lingua al parlar mi resta.
Elio. Di Cesare all' aspetto
Si temerarie voci
Disciogliér può la lingua tua rubella!
Dom. Chi non teme il morir, così fauella.
Elio. Empio, che vorrai dir? parla; t'ascolto.
Dom. Dirò che di tiranno
E barbara inclemenza
Voler con false accuse
Oltraggiar l' innocenza;
Dirò, che chi risiede
Nel trono di Quirino
Deue stancar è le vittorie, e l'armi,
E far che Roma inalzi
Archi, statue, obelischi al suo valore
E non rapir à sudditi l' onòre.
Fl. Padre frena la lingua;
Non irritar di Cesare il furore.
Dom. Lascia ò figlia, ch' io sfoghi il mio dolore.

Elio. Tan-

Elio. Tanto ardisci superbo ? olà.
Ir Signore.
Elio. Entro carcere oscuro.
Sia racchiuso il fellon: Flauia qui resti:
Fl. Vuò seguir tra catene il Genitore.
Elio. Sia fermata.
Fl. Obedisco, ahi Padre!
Dom. Ahi figlia!
Senza ferro il crudele, hora m'vccide!
Nel separarti dal mio seno ò cara.
Le viscere dal core, ahi, mi diuide.
Fl. Vanne Domitio: Roma
Spettatrice sarà di mia costanza.
Dom. Tempreră il mio martir questa sperăza

Vien condotto prigione.

Ant. Dolce pietà mi sforza.
Alessandro al partir: sù Torri eccelse.

Trà se.

Scocca il fulmine Gioue,
E sù quest' empio l' ira sua non pioue?

Parte.

Elio. Flauia per tua prigione
Haurai la reggia, e in questa
Qual si deue al tuo grado ospitio degno.
Alessandro,
Aless. Signor.
Elio. Alla tua cura
Si preggiato tesor fido, e consegno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Alessandro, e Flauia.

Ales. COme ò Numi potrò, ditelo voi,
Trà le reti inciampar senza esser preso?
E di fiamma si bella
Esser custode, e non restarne acceso.
Fl. Generoso Alessandro
La tua difesa imploro;
Proteggi vn innocente
Accresci à tue virtù fama, e decoro.
Ales. Amor, qual fiero assalto al cor mi dai!
Torna ò Flauia à tuoi rai
Il bel seren: non dubitar, prometto
Farmi scudo al tuo honor,

A parte.

Che guerra hò in petto!
Fl. Ringratio la fortuna;
Che le suenture mie rende beate
Con le gratie pregiate speri
De i fauor d'Alessandro: in fin, ch'io
Sarammi ò inuitto Eroe
Tua nobil cortesia catena al core.
Chi nō s'abbagliarebbe al suo splēdore.

A parte.

Ales. Se raddolcir potessi
Il perfido tenor delle tue stelle,
O quanto volontieri io lo farei!
Col fato pugnarei
Bella, à tuo prò, se fosse à me permesso;
Che

Che vaneggi mio cor? torna in te stesso.

Fl. Vnita à la tua destra
Di nemico Destin nulla pauento:
Alessandro pur sia
Mio scudo. (quasi dissi mio contento)

Trà se.

Ales. Permetti, ch'io t'assegni
Stanze pari al tuo merto.

Fl. A tuoi voleri
Vmilio i sensi miei.

à 2. Che pena ò cielo!

Fl. Mi stempro al foco.

Ales. Et io mi struggo al gelo.

SCENA SESTA

Ireno solo.

Ir. CAschi vn' occhio à chi mi vede
Intrigarmi piú in amore.
Ecco già l'Imperatore
Nuoui imbrogli mi richiede.
Caschi vn, &c.
Di lasciar il mestier mi vien desio:
Ma no'l farò, perche c'è l'onor mio.
Nisbe veder vorrei, ma qui d'appresso
Lei non sarà per mia cattiua sorte,
Che si perdono spesso
Con gran facilità le donne in corte.
Ma, che? nõ lungi vna fanciulla io miro;
Forse di Nisbe mi dirá nouella.
Zi, zi, bella zitella?

SCE-

SCENA SETTIMA

Lisa nana, & Ireno.

Lis. CHe volete da Lisa?
Ir. Buondi à vosignoria:
Mi moro delle risa;
Ha vna faccia più brutta della mia.
Lis. Voi mi chiamate, e poi nulla volete;
Oh tò! che bell' istoria!
Ir. Vi pigliate cicoria?
Di gratia con le buone; vh come siete.
Lis. Io son così, che ci fareste; e poi
Non è lecito à me lo star con voi.
Pauento i miei perigli.
Ir. L' onor io non vi robbo;
Bella razza di figli,
Che farebbe vna nana con vn gobbo.
Signora in cortesia
Mi sapreste voi dir Nisbe, oue sia.
Lis, Di Flauia la nutrice?
Qnest' è mia genitrice.
Ir. O che diceste! ò tò, che bella cosa
Non è più merauiglia,
Che siate sì vistosa:
La tacchia sẽpre al legno s'assomiglia.
Lis. Tù così scherzando vai,
E non sai,
Che vistosa,
Gratiosa
Son io più di quel, che credi;
Poco intendi, ò non ci vedi.
Che per dirla,
Se ben tù non vuoi capirla,

Per-

Perche ſei d' amor diggiuno
C' è più d' vno,
Che per me patiſce aſsai.
Tù così ſcherzando vai.

Ir. Eh di gratia non più, non tanta quella
Belliſſima voi ſiete non, che bella.
Dite á Nisbe, ch'Ireno (e ſon quell'io)
Venne qua per deſio
D'hauer ſeco vn dolciſsimo congreſso,
Che da Ceſare iſteſso
Il comando riceuo,
E che gran coſe confidarle deuo.
Fatemi vn tal fauore,
E poi Liſuccia mia vi dono il core.

Liſ. Vn sì bel premio accetto,
E già per meritarlo i paſsi affretto.

Ir. Sei pur la cara coſa.

Liſ. Ah, coſa triſta!

Ir. Mi vien la rabbia à perderti di viſta.

Liſ. O sò, che ſai far bene il caſcamorto.

Ir. O quanto dritta ſei.

Liſ. Quanto ſei ſtorto.

Parte.

Ir. Putta nana, e che non fà!
Con i ſcherzi m'auuilì;
Pur il cor colei gradì
Che ſcherzando allettar sà.
Putta &c.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Nishe, Ireno.

Nis. IReno à te sollecita mi porta
Quell'auuiso, che desti alla mia
Putta.
Ir. In due Parole io te la dico tutta.
S'Eliogabalo sia di Flauia amante
A bastanza lo sai;
Ella in Corte si troua
Il resister non gioua.
Cesare è vn bell'vmor, non dico più.
Al resto pensi lei, pensaci tù.
Nis. Odi, che scortesia con me dimostri.
Ir. Parlano vna sol volta i pari nostri.

Parte.

Nis. Oh vedete, che sussiego
D'vn abbozzo di natura,
Perche vede, ch'io lo prego,
Lui si mette in positura.
Oh vedete &c.
Mà però niente mi mouo,
Bench' io senta questa robba;
Quattro cose in lui ritrouo,
Rabbia, superbia, Impertinenza, e
Gobba.

SCENA NONA.

Flora. Ersillo.

Fl. ERsillo, che mi narri?
Di beltà prigioniera
Eliogabalo è acceso? ah, che più spero!
In due fiamme diuiso
Hà l'incendio del core?

Ers. Il tutto è vero
Di Flauia innamorato
Cesare s'è scoperto.

Fl. Oh Dio! son morta;
Misera quest'auuiso
E vn colpo, che m'vccide,
Vn fulmine improuiso,
Che le machine eccelse
Delle speranze mie strugge, ed'atterra,
Torbido Ciel mi serra
Le porte del gioir, e veggo solo
Nel regno del tormento
Spalancarsi per me quelle del duolo.

Ers. Maledetto il momento,
Ch'io secò fauellai!
D'hauerle ciò narrato à fè mi pento.

Parte.

Fl. Morirò: mâ che parlo!
Nudo spirto frá l'ombre (gusto
Scender vorrò; perche sul' Trono Au-
Ascenda Flauia, e in faccia al Tebro,
altera. Le

Le mie forti rapite
Trionfi in Roma,& io languifca in dite
Che morir ! Viui ò Flora ,
Et á difefa della tua fortuna. (ra.
Chiama le Furie al cor;Flauia pur mo-
Perirà Flauia , e Ireno ;
Farò , che all'vno fia
Suelta la lingua , e all' altra
Efalar io farò l'alma dal feno.
Cruda Aletto
Nel mio petto
Tal velen di fdegno infonde ,
Che fe l'onde
Io varcafsi hora d'Auerno ,
Numi rei
Io farei (ferno,
Furia alle Furie , & all'Inferno In-

SCENA DECIMA.

Flauia , e Nisbe.

Fl. MI confolo con la fpeme ?
Di poter vn di gioir ;
Sempre irato il mar non freme ,
Hà le calme anco il martir.
Mi confolo , &c.

Nif. Fortuna il crin ti porge
Gioirai fe lo prendi :

Fl. Sorte m'arride ? e come ?

Nif. Eh non m'intendi :
Di te l' Imperator io credo amante ?

Fl. Che dir vorefti ?

Nif.

Nis. Nulla;
Solo, che l'onor tuo serbi costante:
Mà bel destin saria
S'alle tue chiome d'oro
S'accoppiasse aureo serto:
Chi sà! può molto Amor; grand'è il tuo merto.

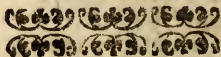
Fl. Della tua fede antica
Nisbe temer mi fai, sospetta il core,
Che solo col tuo mezzo
Per appagare i suoi lasciui affetti
Siasi Augusto introdotto entro à miei tetti.

Nis. Io rea di tal delitto! ò Numi! ò Cielo!
Hò troppo à cor di tua onestade il zelo

Fl. Dunque m'affido in te.

Nis. Sarai sicura;
Pouera son, má la conscienza hò pura.
Pur, s'il Fato t'hauesse
Destinata di Roma Imperatrice
Non saresti felice?

Fl. Regni non curo, Scettri non desio;
Gl'affetti miei son d'Alessandro mio.
Dimmi ò Ciel se gioirò;
La mia fè dice di sì,
Ma penando notte, e dì
Mi risponde amor di nò
Dimmi ò Ciel &c.

SCE-

SCENA XI.

Nisbe.

Nis. SAlda è la rocca: pure
Rinouerò l'aſsalto.
Femmina è Flauia, e non hà cor di ſmalto.
Che vi ſia bella, e coſtante
Per mia fè, ch'io non lo credo;
Ogni donna oſſeruo, e vedo,
C'hauer vuol piú d'vn'amante.
Molte ſiamo io lo confeſſo,
Vero tipo d'incoſtanza
Ogni bella há per vſanza
Molti hauerne, e cangiar ſpeſſo.

SCENA XII.

PRIGIONE ORRIDA.

Choro di Caualieri romani Carcerati, Domitio incatenato. Aleſſandro, che viene introdotto nella Prigione.

Ch. e Dom. SOrdo Carcere ſpietato!
Cieco Inferno de Viuenti;
Duri ceppi! Iniqua ſorte!
Rio deſtin dammi là morte,

Tronca ó Parca i miei tormenti,
Sordo Carcere spietato!
Cieco Inferno de Viuenti.

Ales Domitio tu abandoni
La costanza del Cor? desta nel seno
La sopita virtù se farti scudo
Vuoi di cieca fortuna alle saette;
Contro i suoi duri colpi
Somministra virtù tempre perfette;
Questa col suo valore
Ne martiri s' affina, e più rinforza;
Di tirannica forza
sprezza il rigor, che non sarà bastante
Cesare à superar vn cor costante.

Ch.e Dom. Mostro fiero! Aspe crudo! Empio Regnante.

Ales. Consolateui amici
Che lasciuo spietato (lato.
Sempre há la morte, & il sepolcro à

Ch.e Dem. Che lo fulmini vn dí Gioue adirato.

Qui si vede introdurre nella Prigione Flauia.

Ales. Mira Domitio, mira
Qual raggio di conforto (to!
Trà questi orrori à tuoi martiri appor-
Ecco Flauia tua figlia
A gl'affetti di Padre
Lascio libero il cāpo; io parto oh Dio.

Trà sè.

Come Vaga riluce
La pietà in si bel volto! ah che tormēto,
S'io resisto cupido, è gran portento.

SCE-

SCENA XIII.

Flauia, Domitio, e Choro di Prigioneri.

Fl. PAdre.
Dom. Figlia.
Fl. Il Deſtino
Ancor ſatio non è di tormentarti?
Laſcia, che queſte braccia
Ti circondino il ſeno..
Dom. O dolce nodo!
Viſcere amate, e care!
Tù tẽpri il duol delle mie pene amare;
Fl. Deh conſolati ò Padre,
D Eliogabalo al ſoglio
Chieder per te la Libertade io voglio.
Dom. Nò: cio non far; ſiano i miei dì pur triſti,
Con le perdite tue non voglio acquiſti.
Fl. E che perder poſs'io?
Dom. Ciò, ch'vn laſciuo
Tenta à forza rapirti.
Fl. Hò ſaldo il core;
Non temer Genitore:
Anco il Regno Latino
Le penelopi haurà, ſi forte hò l'alma
Che d'vn Ceſare ancor haurò la palma

SCENA XIV.

Ireno. Flauia, Domitio, e li Detti.

Ir. ALL' vſcire, all'vſcire;
Flora in corte m'attende,
Chiuder vuò la Prigion; deuo partire;
All'vſcire, all'vſcire.
Fl. Padre deuo laſciarti.
Dom. Figlia, il Fato mi niega
Il poterti ſeguire.
Ir. All'vſcire, all'vſcire,
Che tanti complimenti.
Dom. (Fieriſsimi tormenti
Fl. *à 2.* (Doloroſo martire!
Ir. All'vſcire, all'vſcire.
Del comando
Se il gran pondo
Su le ſpalle mi ſi diè;
Se le femmine fan ciarle,
Il brauarle
Tocca á me.
Il Ceruel mi s'aſſottiglia
Con le donne, e aſſai ſi sbaglia;
Se tal vn con me la piglia (glia.
Mi credono vn merlotto, e ſo vna qua-
Dom. O del Ciel eterne menti *parte.*
Sorde al par di queſti marmi,
Che tardate più à ſpezzarmi
Si duriſsime catene.
Mai non viene
Da voi ſtilla di pietà?
Deh tornatemi vn dì la Libertâ.

SCE-

SCENA XV.

GIARDINO CON FONTANA.

Eliogabalo. Nisbe.

Elio. ARde per Alessandro
Flauia la continente.

Nis. E come in petto co.
Per lui gl'auuampa vn mongibel di fo.
Quindi auuien, ch'il tuo Amore
Nel suo cor non hà loco.
E tu incauto consegni
L'esca appresso la fiamma?

Elio. Ei sdegna, e fugge
Di cupido l'ardore:
Mà di Flauia alle luci
Io toglierlo saprò, se non dal core.

Nis. Signor quanto sue lai
Fà ch'appresso di Flauia occulto resti,
Ma poi darò sospetto
Se fia, oh'alcun m'osserui
Qut teco fauellar da sola a solo:
Dūqne se lice, a gl'occhi tuoi m'inuolo.

Elio. Odi: se quì d'intorno
Flauia giungesse ad auuisarmi vieni.

Nis. Doue sarai?

Elio. Trà queste verdi piante
A sospirar i raggi suoi sereni.
Gelosia lasciami in pace;
Non mi dar tormento in petto,
Non ti presti iniqua Aletto
Il flaggel della sua face:
Gelosia lasciami in pace.

SCENA XVI.

Ireno. Antiochiano.

Ir. SIgnor, ſorte opportuna
Fà, ch'io t'incontri: Flora
Queſto foglio t'inuia.

Antiochiano apre la lettera, e ſtupiſce nel leggerla.

Ant. Che leggo!
Ir. Intendo:
L'Amica è acceſa.
Ant. O femmine!
Ir. Qui certo
Gran premio haurò: da gl'atti io lo comprendo,
Signor Flora m'aſpetta,
D'ordine ſuo qui la riſpoſta attendo
Ant. Odi quanto miſcriue.

LETTERA.

AMico fà ch'à Ireno
Sia troncata la lingua habbia il fellone
Giuſta pena al ſuo error: Flora ciò impone.

Ire. Come! rileggi ancora;
Ant. Ch'io recider ti faccia

Quel-

Quella lingua loquace ordina Flora.

Ire. Misero! in che l'offesi, ond'ora merti
Prouar dell'ira sua tal crudeltà!
Pietà signor pietà.

Ant. Quest'è l'premio douuto,
Ch'à mezzani amorosi alfin si dà?

Ire. Pietà signor, pietà.

Ant. Accostati.

Ir. Pietà: morto son io:

Ant. Carnefice non son, nel ferro mio
Di vil sangue già mai fù sitibondo.

Ire. Se la lingua mi lasci
Publicherò l' alte tue glorie al Mondo.

Ant. Illeso andrai, se d' esseguir prometti
Quanto dirò.

Ir. Comanda.

Ant. Vuò, che da questa reggia
Il piè allontani; in tanto
Sappi fingerti muto appresso Flora.

Ire. Altro non chiedi? io ciò prometto, e (giuro.

Ant. Così restar vedrai
Flora schernita, io pago, e tu sicuro:
Ritirati, m'vdisti: opra da astuto.

Ire. Non dubitar; non parlo più; son muto.

Parte.

Ant. O perfida Corte!
O mostro d'orrori!
Sirena de cori!
Col volto ingannando
Tradisci allettando;
Prometti dolcezze,
Mà doni amarezze
Peggiori, che morte;
O perfida Corte!

SCENA XVII.

Flauia Nisbe, in disparte:

Fla. DImmi ò misero core
Dal Destino, e d'Amore
Combattuto, che speri? e che farai?
Quando hauraì pace? ah mi rispondi (mai.
Zeffiretti, che spirate
Qui d'intorno vn dolce fiato
Del mio core innamorato
L'ardor fiero, deh temprate

Siede appresso vna Fonte.

Mà 'l mormorio suaue
Di quest'onda cadente
Par, ch'al sonno m'alletti:
Troppo vegliaste afflitte mie pupille!
Date dolce riposo al cor dolente.
Nis. Ecco Flauia, & è sola: ò bella sorte,
Ch'Augusto hauria di raddolcirsi il duolo!
Voglio auuisarlo: a lui rapida volo.
Fla. Dormite sì dormite
O' luci innamorate,
E v' apporti ristoro,
Ombra de' vostri sogni il sol, ch'adoro.

S'addormenta.

SCENA XVIII.

Flora Flauia adormita.

Flo. SV miei ſpirti all'armi, all'armi
S'il mio Cor non ſoffre ingiurie
Dal mio ſeno eſcan le furie
Neſſun tenti di placarmi.
Su miei ſpirti all'armi, all'armi.
Io per Flora ſprezzata!
Per beltá contumace
Ceſare m'abandona, e chi rubella
Fù ſua infauſta Cometa, ora è ſua Stella?
Io, cui cinger douea
Reggio diadema il crine, in breue iſtãte:
Dalla gratia d'Auguſto oggi decádo,
E taccio? e'l ſoffro? e inuẽdicata io vado?
Nol ſoffrirò nò, nò: con queſto ferro
Di quante ingiurie ad'onta
Contro di me l'inſtabil Diua aduna
La ruota inchioderò della Fortuna:
Suenerò Flauia.
Qui la vede addormita.
O' Cieli! ecco addormita
La mia nemica! da profondo ſonno
Hà prima di morir' tomba la vita;
Diſumanati ò core; acuto ſtilo
Hor troncherà della ſua vita il filo.

S'auanza contro Flauia per vcciderla.

SCENA XIX.

Eliogabalo, Flauia, e Flora.

Elio. FErma iniqua; che tenti à
Dar morte à Flauia?

Suegliata.

Fla. A mè? Cesare aita.
Elio. Non temer; bella in te stà la mia vita.
Flo. Signor

à Flora.

Elio. Taci.
Fla. Crudel'.
Flo. Astri peruersi!
Forza d'amor.

Trà sè.

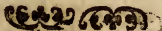
Elio. Non più.
Togliti dal mio aspetto
Indegna di mirar chi m'inamora.
Parti.
Flo. Fortuna infida!
E' più pazza di tè, chi in tè si fida.

SCENA XX.

Eliogabalo, Flauia.

Elio. VEdi ò Flauia s'io t'amo!
Alla morte t'inuolo.
Ardo ò cruda per tè, per Flora io gelo,
E in Inferno mi cangio à chi fui Cielo;
Che vuoi più? di? che brami?
Fla. Cesare tù non m'ami.
Elio. Che vorresti? disciolto
Da'ferri il genitor? oggi l'haurai
Libero da catene.
Che vuoi più? di? che brami?
Fla. Cesare tù non m'ami.
Elio. Vuoi questo cor? te'l diedi:
Vuoi l'alma? è nel tuo seno:
Brami scettro? Diadema?
Sudditi? Gemme? Impero?
Tutto haurai: bella chiedi
Quanto darti poss'io.
Fla. A chi morta mi vuol, morte desio.

Parte irata.

Elio. Morirà Flora; sì: farò, che scenda
A' crescer crudeltà nel basso Chiostro
Questo di ferità perfido Mostro.

SCENA XXI.

Eliogabalo, Tiberio.

Elio. Tiberio ti ſia legge
Il mio comando.
Tib. Traſgredir non oſo.
Elio. Sarai di Flora.
Tib. O' ſorte!
Elio. Il miniſtro fatal della ſua morte.
Tib. Come?
Elio. Eſtinta la vuò.
Tib. Barbaro Impero!

Trà ſe.

Signor.
Elio. Baſta. Obbediſci:
Non aſcolto ragioni;
Fà, che l'empia ſia eſpoſta
Nel ſerraglio à i Leoni.

Eliogabalo ſoprapreſo da ſuoi penſieri amoroſi paſſeggia per il Giardino.

Tib. Far morir Flora? Oh Dio!
Il genio innamorato,
Carnefice ſpietato
Come far ſi potrà dell'Idol mio:
Far morir Flora? Oh Dio!

Parte.

SCENA XXII.

Antiochiano, Eliogabalo.

Ant. CEsare il Partho audace
Roma à guerra disfida, e tù non
Violar della pace (l'odi?
Osa le leggi, e in amorosi nodi
Spensierato ne stai? scusami il zelo
Di suddito fedel fà, ch'io disciolga
Liberi sì, mà ben diuoti accenti,
A'sussurar non senti
Le militie col dir, che in ogni parte
Cangi in dardo d'Amor l'asta di Marte?
Elio. Fauorisce la sorte à miei desiri.
A' parte.
A'fiaccar l'alto orgoglio
Del superbo Artabano
Alessandro n'andrà.
Ant. Prode Guerriero. (po
Scegli ò Signor; mà di tuà spada il lam-
Le legioni Latine
Braman veder, già fulminar in campo.
Elio. Vuò, che parta Alessandro: il suo valore
Qual fierezza non doma? (ma.
Ei fia Marte trà l'armi, io Gioue in Ro-
Ant. Di qualche bella in seno.

Trà se nel partire.

Gioue farai, che con lasciua bocca
In vece di saette, baci scocca.

Elio. Celar d'Amor la fiamma
Non posso ; oh dio ! non sò !
Quell'incendio , che infiamma
Asconder non si può
Celar &c.

SCENA XXIII.

ANTICAMERA.

Ireno, e poi Lisa.

Ir. SEmpre più mi và crescendo
Quel desio , che m'è venuto ,
Di veder gastigo orrendo
Di colei che mi vuol muto.
Lis. Venga pur la rabbia à tutti
Voi c'hauete il mal di Core ;
Già ch'in sen vi stà l'ardore
Vi vorrei arsi , e distrutti.
Ir. Lisa di che ti lagni ? à mè n'aspetti
Punir chi t'oltraggiò . dimmi chi fù ?
Lis. Da che seruì di Cesare à gl'affetti
La Genetrice mia non trouo più
Ir. E'poco mal ; consolati : Mà che ,
Bramo vn fauor da tè .
(Vuò per vendetta mia l' altrui suèture)
Lis. Pronta ti seruirò comanda pure .
Ir. Porgi à Flauia vn Consiglio ,
Et essa il gradirà , che se l'offése
L'empia nemica Flora
Chiegga di nuouo à Cesare, che mora.
Lis. Tal crudeltà perche ?
Ir. Per vn certo rigor , ch'vsc con mè.

SCE-

SCENA XXIV.

Erfilio, e detti.

Erf. NOn più ciarle, non più; mà fora, fora
Olà presto al partir da reggie stanze;
Che per proua di danze,
Cesare già richiede
Per poi poter alleggerir quel duolo
Che lo tormenta
Perche sà, ch'hor'hora
Caderà estinta Flora.

Ir. Costei dunque morrà.

Erf. Sol morte aspetta.

Ir. O' d'Ireno dolcissima vendetta.
Lisa nulla opra dei, tutto già ottenni:

Erf. Io però quà non venni
Per hauer à soffrir lunga dimora;
Non più ciarle, non più, mà fora, fora.

Ir. Con chi l'hai bel Ztitello:
Parla meno di gratia, e stà in ceruello

Erf. L' con te l' hò cō questa, ch'assomiglio
A' vn torzetto di Cauolo.

Ir. Et io per lei la piglio,
Che son huomo del Diauolo.

Erf. Chè sì, ch'io sò, ch'il tuo parlar emēdi.

Ir. Trè dita mi darai, de' tù m'intendi.

Erf. Che sì.

Ir. Che nò.

Erf. Mà chè pretendi, che?

Ir. Taci per vita tua meglio è per tè.

Erſ. Punirò tant'orgoglio . (glio .
Ir. Giuro al Celo , mà nò placarmi , io vo-
Partirò con le buone ,
Rumores fuge disse Cicerone (bia ;
Liſ. Men vò pur'io;chi nõ ci vuol, non c'ab-
Prima però voglio sfogar la rabbia .
Arſ. Il canto non tem' io d'vna Ciuetta
Liſ. Grillo ſei tù , che col ſuo canto infetta.
Sempre dicendo vai qualche paſtocchia.
Perche ſei della corte vna Cornacchia .
Arſ. O' tò ch'il crederia , queſta ranocchia
Vuol altri biaſimar, lei ſempre gracchia.
Liſ. Tù Sì ſtridolo ſei , com'vn Sonaglio .
Arſ. Sei di donna vn ritaglio .
Liſ. Sei di Corte vn Zimbello
Arſ. Giuſto il turaccio ſei d' vn Caratello .
Arſ. (à 2. E non ſi tace ancora ?
Liſ. (
Liſ. Và in bordello fraſchetta .
Arſ. E tù in malora .

Ballo di Paggi .

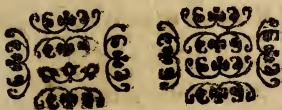
Fine dell'Atto Secondo .

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GIARDINO.

Domitio. Antiochiano. Ireno Soldati d' Antiochiano.

Dom. SCiolto pur da catene
Refpiro i voftri fiati aure ferene!
Sorte auuerfa
Più non verfa
Nel mio Seno doglia amara:
O dolce libertà quanto fei cara!

Ant. Chi gl'Aftri in Cielo regge
Gl'innocenti protegge:
Vn cor fatto berfaglio
A colpi di fortuna
A tolerar le fue percofse impara:

Dom. O dolce libertà quanto fei cara!

Ir. Paggi affrettate
La reggia menfa
Sù preparate.

Ant.

Ant. Voi di Flauia à le stanze
Seruiteli di scorta. *à i soldati.*
Dom. Palpitante il cor mio
Alla figlia si porta.
Temo.
Ant. Di che?
Dom. Non sò:
Vn tiranno lasciuo ah molto può:

SCENA SECONDA.

Antiochiano. Ireno.

Ant. IReno, e quando mai
Fuor di Corte n'andrai.
Ir. Signor prima concedi,
Ch'io qui serua al conuito,
Che se parto digiuno io son spedito.
Ant. Ecco Flora.
Ir. Ahimè! taccio.
Muto mi fingerò.
Ant. Sappi ingannarla.
Ir. Ogn'arte addoprerò.

SCENA TERZA.

Flora. Antiochiano. Ireno, che si finge muto appresso Flora.

Fl. AMico, hai tu esseguito
L'ordine mio.

Ant.

Ant. Si, mira:
Ecco il ſeruo fellon, che ſenza lingua
L'aure di queſto cielo anco reſpira.
Mà dimmi in che t'offeſe?
Fl. Il perfido lo sà.

Ireno eſprime à cenni, che non sà coſa alcuna.

Fl. Hor à Ceſare vanne

A Ireno.

Et à danni di Flora
Diſpiegagli il candor d'altra beltà.

Ireno eſprime à cenni di sì, che lo farà.

Fl. E come ſpiegherai?
L'ambaſciate d'Amor? à bocca?

Ireno eſprime à cenni di nò.

Flo. In carta forſe?

Ireno eſprime à cenni di sì.

Flo. Io troncarti la deſtra anco farò.

Ireno eſprime à cenni che fuggirà di Corte, e nel partire s' accoſta all'orecchie d' Antiochiano, dicendogli ſotto voce.

Ir. Che dici? finſi bene?
Ant. Taci: và;
Pari non ha nella ſagacità.

Partono.

Fle. Cara è al cuor di donna irata
La vendetta più seuera
E festeggia vn alma fiera
Se l'offesa è vendicata.

SCENA QVARTA.

Tiberio, Flora.

Tib. FLora,
Flo Tiberio.
Tib. Ah cara?
Flo. Tu piangi?
Tib. Sì.
Flo. Perche?
Tib. Ti perdo nel trouarti;
Io deuo. Oh Dio!
Flo. Che deui?
Tib. Per comando d'Augusto
Farti esporre alle fiere.
Flo. E tu sarai
Ministro di mia morte? Ah crudo! Ah iniquo!
Più barbaro più fiero
Di chi t'impose vn si spietato impero.
Tù darmi morte? e questi
Sono affetti d'amante?
Sù, via? che fai? che tardi?
Placa perfido placa
Eliogabalo irato
Con la vittima esangue
D'vn amante innocente;
Fà, ch'alle mense sue beua il mio sangue.

Tib.

Tib. Ch'io t'vccida mia vita? e con qual'ar
S'Amor negl'occhi tuoi (mi?
Tutte riposte l'hà per impiagarmi.
Flo. Odi Tiberio, ascolta; (sete:
Sò che del sangue mio Flauia hà gran
Hor vederò se m'ami.
Se posseder mi brami.
Tib. Che far poss'io comanda.
Flo. Troua modo ond'io possa
Contro lei vendicarmi:
Teco poi fuor di Roma
Fuggir prometto.
Tib. Non temer; vedrai
Alle proue s'io t'amo,
Se posseder ti bramo:
Mà qui Cesare viene; à gl'occhi suoi
Inuoliamci cor mio.
Flo. Di toschi amari
Megera infetti i cibi suoi più cari.

SCENA QVINTA.

Apparato di mensa Reale tra le delitie del Giardino Reggio.

Eliogabalo. Flauia. Nisbe. Ersillo. Ir. Paggi, che preparano la mensa.

Elio. CHi scherza con Amor, scherza col foco:
Vn Vesuuio è la bellezza
Sempre auuezza
A vibrar in seno ardori;
Dolce fiamma, che ne cori
Và crescendo à poco, à poco:
Chi scherza cō Amor, scherza col foco.

Ers.

Erſ. Sire Flauia qui viene,
Obediente à cenni tuoi,
El. Che aſpetto?
Che pupille ſerene!
Niſ. Di che pauenti? và:
Io cuſtodia farò di tua honeſtà.
Fla. Il Core
Nel petto battendo mi ſtà;
Cieli, Amore
Di me che ſara?
El. Flauia pria, che naſconda
D'Anfitrite nel ſen Febbo i ſuoi rai,
Cadrà la tua nemica
In vn perpetuo Occaſo. In tanto ó bella
La mia menſa onorar non ſdegnerai
Fla. E ciò à me ſi richiede? Alto monarca
Tanto merto non hò.
El. L'hai quand'io cosi vuò.
Niſ. Obediſci, che temi? io qui ſtarò.
El. La tua beltà diuina
Hauer douria gl'Adoratori à piedi;
Vieni ò bella

La prende per la mano, e la guida ad vna ſede della reggia menſa.

Qui ſiedi.
Niſ. Flauia la tua conſtanza

Trà sè à parte.

Vn di ſi cangierá
Sò ben io, che non ſarà
Il penſiero tuo durabile:
Ogni donna è al fin mutabbile.

Erſ.

Ers. Ireno è già disposto
Quanto Cesare impose;
Ir. Il tutto è in pronto
Per allungare il pranso
Con la sua Flauia à canto
L'innamorato Augusto
Strana danza ordinò; sò ch'io non fallo.
Ers. Diasi principio al Ballo.

Qui segue per trattenimento del reggio pranso gratiosa burla, tra Giardinieri, e Buffoni di Corte in forma di ballo, qual terminato si moue Ersillo Paggio con aurea coppa per recar da beuere all' Imperatore; in questo esce Tiberio, & arresta il paggio dicendo.

SCENA SESTA.

Tiberio, Eliogabalo, Flauia, Nisbe, Ersillo, Ireno.

Al Paggio.

Tib. Ferma: Cesare ascolta.
Del souranо motor bontà infinita
Qui m'ha tratto à serbarti hora la vita.

Ciò detto getta dall' aurea coppa il bicchiero del vino à terra. e parte veloce, Ersillo lo segue.

Elio. La vita à me! che ascolto!
Sorge in piedi, e abbandonata la mensa.

Qual

Qual congiura di morte
A danni miei s'ordisce?
Venga Ersillo arrestato;
Si conducano à me sù che si tarda?
Parti Ireno veloce.

Ir. In vn momento
Sciolgo rapido il corso al par del vento

Elio. Flauia addio: Furia son scusa s'io parto
Dalle celesti tue beltà gradite,
Che le furie col Ciel non stanno vnite.

SCENA SETTIMA.

Flauia. Nisbe.

Fla. VAttene iniquo; il Cielo
Stanco di tolerarti
Possa vn dì fulminarti.

Nis. Perche estinto lo brami?
S'ei cade, seco ancora
La speme caderà di tue grandezze;
Sai pur, che di cupido
Alessandro è nemico; egli non t'ama;
E Cesare t'adora.

Fla. D'Alessandro il rigor più m'innamora

Nis. E vana sciocchezza
Amar disprezzata;
Chi ha gratia, e bellezza
Deu'esser pregata:
E vana sciocchezza
Amar disprezzata.

Fla. Ecco il vago tiran', ch'il cor mi punge.

Nis. A perturbar i miei disegni ei giunge.

Si ritirano in disparte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alessandro, con baston di Generale eletto da Eliogabalo contro de Parthi
Flauia. Nisbe.

Ales. GIà la tromba in campo suona;
Brilla il core al suo fragor;
All'inuito di Bellona
Seguo Marte, e fuggo Amor.

Nis. Che dici? e l'amerai?

Fla. L'Idolo mio
Ei sarà sempre.

Nis. O pazzarella! Addio

Parte.

(pasti.

Ales. Che rimiri Alesandro? ah tù inciam-

Veduta Flauia.

Nell'insidie d'amor parti: mà piano!
Sarebbe atto inhumano
L'abbandonar chi viue afflitta: ò Cieli
M'accosto al foco, e par, ch'il cor si ge-
Flauia, che ti conturba? (li.

Fla. Il perfido tenor delle mie stelle

Ales. Oh, che sembianze belle!

A parte.

Fla.

Fla. Ah trà falangi armate
Parti forse Alessandro?
Senza la tua difesa
In poter d' vn tiranno
Rimaner quì dourò?
E partirai?
Ales. Non sò!
Fla. Deh non partir, non mi lasciar, nò, nò.
Ales. Dell'Aquile Romane
Contro de Parthi audaci
Da Augusto io fui supremo Duce eletto
Fla. E partirai?
Ales. Non sò: brama d'onore
M' è stimolo alle piante.
Fla. E se qui resti;
Chi ti trattiene?
Ales. Amore

Da parte.

Ahimè, che dissi!
Fla. O' caro!
Mi corrisponde, e m' è di gratie auaro:

A parte.

Ami dunque?
Ales. Nol niego;
E dall'amar imparo
La sofferenza.
Fla. O' caro!

A parte.

Ales. Misero! che vaneggio?

Dou'

Dou' e'l cor d' Alessandro? à vn cieco
Infante
Vorrò ceder le palme?
Fla. Si certo e amante
Ales. Amo ò Flauia.
Fla. Sì, sì mio cor vittoria. (ria.
Ales. Mà beltà non m'accende, amo la Glo-

Parte.

Fla. O mia speme tradita!
O costanza schernita!
Cieco Amore
Beua l' core
D'Alessandro il tuo velen;
La tua face gl'arda il sen;
Perche stia sempre con mè,
Con le catene tue legagli 'l piè.

SCENA NONA.

Cortile reggio, che introduce al serraglio delle Fiere.

Antiochiano con soldati.

Ant. MAi nel mondo non sarà
D'Eliogabalo spietato,
Mostro fier disumanato,
La più ingiusta crudeltà:
Mai &c.
Non sò, se v' è tra fiere
Fera, che fiera sia più di quest'empio;
Ch'vn si barbaro scempio

Farà veder, ch'in vn sol petto stanno
E lo sdegno lasciuo, e amor tiranno.
Flora infelice; oh Dio!
Qual tuo fallir sì rio
Esca vil ti farà di belue atroci;
Le tue querule voci
Già parmi vdir, & vn sospiro estremo;
Ah! che per tè già m'atterrisco, e tremo.

Donna, che sembra Flora precipitata da alto nel serraglio delle fiere, che subbito la diuorano, e Antiochiano.

Don. LA vita per pietà!
Ant. Che vedo! ahime!
Già lo scempio si fè.
Son già le Belue con vorace dente
Le belle membra a lacerar intente.
Ah! che solo fuggendo
Veder si può spettacolo sì orrendo.

SCENA DECIMA.

Eliogabalo. Ireno. Ersillo incatenato.

Elio. IL delitto discopri
I complici palesa
Ir. La conscienza fellon non ti rimorde?
Elio. Che più tardi? confessa;
O cibo là sarai di Fere ingorde.
E [illegible]or di Tigre Ircana.

Mi laceri, mi sbrani
L'arrabbiato dente
Morirò, mà innocente.

SCENA XI.

Tiberio. Eliogabalo. Ersillo. Ireno.

Tib. SIgnor quest'infelice
Nel delitto essecrando
Parte alcuna non hà.
Elio. Mà qual'è il reo?
Palesarlo conuiene
Tib. Diansi quelle catene
A Flauia, ella è la rea, che di veleno
Vcciderti tentò.
Elio. Che ascolto!
Tib. Gioue
Ch'à proteggerti in terra
La sorte destinò, con il suo mezzo
Mi fece penetrar l'insidie occulte.
De suoi torti in vendetta
L'offesa prigionera
Tenta farsi à tuoi danni Atropo fiera.
Elio. Tant'ardiscel'iniqua!
Può si tenero seno
In se nutrir si barbari rigori?
Così tenta l'ingrata
Compensar con la morte
Le mie gratie, e gl'Amori?
Flora dou' è?
Tib. Trà l'ombre;
Fù eseguito il tuo impero;

Mira colà del suo bel corpo essangue
Le lacerate membra
Misero auanzo delle crude fere.

Qui gli mostra per le grate del serraglio le vesti di Flora instinse nel sangue d' vn corpo lacerato, indi parte.

Ir. Ah, ah sei pur quí estinta;
Le mie vendette io miro.
Ers. Et io disciolto in libertà respiro.

Parte.

Elio. Cieco sdegno, che oprasti!
Flora! mia cara! ah non respiri più.
Ombra amata, ardor mio spento,
Deh ti plachi il pentimento
Di quest'anima, che errò;
Piangerò
La tua perdita si amara: (cara.
Deh vieni in sogno à consolarmi ò
Ir. Mi vien pur voglia di ridere
In veder, che s'addolora:
Ei condanna à morir Flora
E poi piange, e ci vuò stridere.
Mi vien &c.

SCENA XII.

Flora sola in Abbito di Pastorella.

GIARDINO.

Flo. Siete satie ancora ò stelle!
Di veder cosi infelice,
Chi creduta Imperatrice
Luogo non hà frà le più vili ancelle
Siete satie &c.
Cangio lussi Reali in vil diuisa,
Muto la reggia in solitaria stanza,
In timor la speranza:
Vario è'l desio, varia la sorte anch'essa;
Solo la pena mia sempre è l'istessa.
Eliogabalo ingrato,
Dunque d'hauerti amato
Con quella fe, che mai tù non hauesti:
Volermi estinta il guiderdon sol fù?
Ma se vuoi che da Belue vccisa io resti;
Non cercar fiere, vccidimi sol tù.

SCENA XIII.

Tiberio, e detta, e poi Ireno osseruando.

Tib. FLora.
Flo. Tiberio.
Tib. In queste spoglie? oh Dio!
Flo. Fur artificij miei
Per esʃere men nota.
Tib. Il vedo anch'io.
Flo. E ciò ti duol?
Tib. Oh Dio più vaga sei
Ah che troppo è posʃente
Beltá si Pellegrina,
Flo. Vittima, ch'è innocente
S'adorna più quand'è al morir vicina
Tib. Ah che ciò dir non dei.
La Vittima son io l'Idol tu sei,
Poca sorte al fin non è
Che s'ogn'altro con rigore
D'empio core
Volle vsarti crudeltà;
La Pietà sol troui in me.
Poca sorte &c.
Ir. Tiberio è qui! forse nol sieguo in vano,
Chi hà gran speculatiua
Molto sà, molto scopre, à tutto arriua.
Flo. Amico è qual' auuiso

à Tiberio.

s'ode in Corte di mè ?

Tib. Ch'ombra di Lete
Già sij lo crede ogn'vn, Cesare ancora.

Ir. Non occor'altro è Flora :
Venga 'l cancaro à voi, se nol credete
Occhi d'Ireno .

Tib. E la ragion è questa ,
Perche esposi in tua vece á ingorde fiere
Celinda , vna mia schiaua ,
E di tue vesti ornata
Fù da quelle sbranata .
Di più , per tua vendetta
Flauia benche innocente
Rea di Veleno accuso :
Tal Cesare la crede , e par ch'irato
Minacci al viuer suo l'vltimo fato .

Flo. Nelle vendette mie sarei pur lieta .

Ir. Non sanno , che c' è qui la spia segreta .

Tib. Soura spalmato Pino
I campi di Nettun lungi da Roma
Meco tu solcherai volto diuino .
Potrà col bel crine ,
Trà l'onde moleste
Legar le tempeste ,
Bellezza serena
A gl' Euri catena .

Flo. Saprai mio bel sole
Con luci sì belle
Placar le procelle ,
Col vago tuo lume
Dar calma alle spume .

Tib. Mia cara alla fuga

Flo. Fuggiamo sì , sì .

à 2. O per mè lieto , e fortunato dì .

Ir. Far la spia è vn bell' vffitio ,

Non c'è ſtento & aſsai frutta;
Mà chi poi non la sà tutta,
S'è Virtù lo chiama vitio.
Far'la ſpia &c.

SCENA XIV.

CORTILE REGGIO.

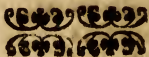
Domitio. Flauia.

Dom. Reſiſti ò figlia intrepida combatti;
Sù baſe di coſtanza.
Inalza ò Flauia al nome tuo trofei,
T'aſsiſteranno i Dei.
Glorie acquiſta chi pugna
Contro voglie tiranne; e chi non cede
E di fama immortale illuſtre erede.

Fla. Per reſiſter all'aſsalto
D'inoneſto, ed empio amante
Haurò petto di Diamante,
Haurò vn anima di ſmalto
Sarà ſtabile il mio Cor.

Dom. O cari accenti! ò mio gradito amor!

Abbraccia la Figlia.

SCE-

SCENA XV.

Eliogabalo. Flauia. Domitio. Soldati.

Elio. FLauia note mi sono
Le tue perfidie.
Fla. In che t'offesi?
Elio. Il Cielo,
Che i Cesari protegge
Te lo dirà con la lingua di saetta:
Ma nò: contro de rei, dentro il mio Regnò
Tocca a me, non a Gioue il far védetta.
Fla. Io rea? di che?
Elio. Non più; nelle mie stanze
Conducetela voi.
Dom. Fermate io voglio
Girne con essa.
Elio. Frena
Temerario col passo anco l'orgoglio.
Obbedite.
Dom. T'inganni.

Tenendo stretta la figlia.

Se con sforzi tiranni
Vincerla credi; cada
Con la figlia anco il Padre
E trafigga due seni vna sol spada.
Elio. Olà qual forsennato
irato Nella piazza di Marte
Tosto sia saettato.

Qui quattro soldati separano à forza Domitio dalla figlia.

Dom. Vado ò figlia alla morte.
Fla. Padre ti seguirò.
Dom. Nò mia cara nò, nò;
Viui pur mà costante
A vna fama immortal.
Fla. L'Anima in petto
Hò dell'onor, ne'vil timor m'ingombra
Dom. Viui, ch'io poi verrò (bra,
Qui ad adorar la tua costanza in om-
Elio. sdegnoso Sù partiteui dico.

Quattro soldati conducono Domitio alla morte, & altri quattro Flauia nelle Cesaree stanze.

Dom. nel par- (à 2.) Satiati nel mio. san-
Fla. tire ( ) suo
gue empio nemico.
Elio. Son risoltto al fine;
Nel hiardino d'Amor cogliere il frutto.
E indecente il pregar à chi può il tutto;
Se di rigido sembiante
Viuo amante,
Per sanar il cor piagato
Goderó benche sprezzato:
Se di ghiaccio è la bellezza,
Che mi sprezza,
Per stemprar rigor si fiero
Vserò latino Impero.

SCE-

SCENA XVII.

Quartieri de soldati Pretoriani.

Ireno. Tiberio Prigioniero. Choro di Littori.

Ir. CVstoditelo bene.
Raddopiateli i lacci, e le catene.
Tib. Mi tradisti empia sorte
Ir. Conducetelo in corte.
Tib. Il contento in amor fugge in breu'ora;
Ir. Et io vado a veder s'è gionta Flora

Parte.

Tib. Sorte mendace
Quanto fugace
In vn baleno
Spar r si vede.
E pazzo affè, chi alla fortuna crede;

SCENA XVII.

Ireno. Flora prigionera. Littori.

Flo. IO tra lacci cattiua!
Temerari fermate:

Do-

Doue mi conducete ?
Dite ? forſe in trionfo
Al barbaro romano
Sitibondo crudel del ſangue mio ?
Dou'è Tiberio ?

Ciò chiede ad Ireno, mà queſti accenna non gli poter riſponder, per non hauer lingua.

Oh Dio!
Da chi priuo è di lingua
In van riſpoſta attendo ?
Che ſia con egual pena (to
Gaſtigato ogn'error Gioue hà preſcrit-
Mi puniſce oggi il Ciel col mio delitto.

Ireno accenna à Littori, che la conduchino in Corte.

Ir. Hor và perfida, e tenta il danno mio:
Mi vendicai col ſilentio anch'io.

SCENA XVIII.

Aleſſandro.

Aleſ. DImmi Amor, che vuoi da me ?
Se meco guerreggi
Se vincer ti preggi;
Si forte è queſt' alma
Ch'a te mai la palma
Conceder non sà.
Nó nò non ſara
D' ardor più ricetto
Quel Cuor c'ho nel petto,
Nè vinto da te,
Dimmi Amor &c,

SCE-

SCENA XIX.

Domitio. Antiochiano. Aleſſandro. Choro di Soldati Pretoriani.

Dom. E Liogabalo mora;

Dentro i Quartieri.

Gridi voce feſtiua
Viua Aleſſandro.
Cho. Viuà.
Ant. Signor deh'accorri.
Aleſ. E doue?
Ant. Ad acchetar il militar tumulto;
Le Guardie Pretoriane
Ribellate ad Auguſto
Tentano la ſua morte,
E tolto alle ritorte
Domitio l'innocente;
T'acclamano Signore,
Di Roma Imperatore.
Aleſ. Viua Ceſare, e imperi
Riuerito nel Latio: io non ambiſco
Soura le ſue ruine
Ergermi il Trono, e coronarmi il crine.

Domitio eſce da Quartieri con Spada nuda alla mano, ſeguito da Soldati Pretoriani

Dom. Eliogabalo mora;

Spegna

Spegna l'onda del Tebro
La lasciuia di Roma,
D'Alessandro la chioma
Cinga serto Latino:

ad Alessandro.

Nuouo Cesare sei ciascun t'adora.
Eliogabalo Mora.
Ales. Eliogabalo viua: io non pretendo
Imporporarmi in sì lasciuo sangue
Il Reggio manto, ò insidiargli il Regno.
Dom. Del Diadema Roman, tù sol sei degno.
Ales. Gioue, ch' i Rei gastiga
Le sue colpe punisca: à Voi non tocca
Esser del Ciel ministri, ed'io non voglio,
Che l'innocenza mia
Di non pensata reità del Volgo
Calunniata sia.
Dom. Viua Alessandro: regni
La sua bontà, cada la Tirannia.

Qui i Pretoriani portano via di peso Alessandro.

SCENA XX.

Antiochiano.

Ant. Così fieri tumulti
La mia destra à frenar resa è impotente.
Plachi tanto furor Gioue Clemente.

O'

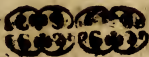
O' Voi, che ſtringete
Cinti d' oſtro Reale aurato Scetro,
Oſſeruate, apprendete
Che le grãdezze al fin ſono di Vetro:
La Fortuna
Sol nel mondo inganni aduna;
Spezzarſi ſuol'allor',che più riſplẽde
E quando ride, inaſpettata offende.

SCENA XXI.

Sala Reggia, con Trono

Deſtinato da Eliogabalo per il Senato delle Donne in Roma.

Eliogabalo in abbito di Donna. Choro di Dame Romane.

Elio. O' del Regno Latino
Feminine miglior parte,
Commilitoni audaci, (guſto
Vaghe pompe del Tebro, eccoui Au-
D' Huomo in Donna cangiato;
Per compiacerui ò belle
Vi concedo il Senato.

SCENA XXII.

Alessandro. Eliogabalo. Choro di Pretoriani di dentro. Choro di Dame.

Ales. DE Monarchi Romani
Sono queste l'imprese?
O' troppo molle effeminato amante?
Qual Cesare Imperante
Roma vide cangiar lo scettro in gonna:
Si trasmutan così gl'Augusti in Donna?
Cho. Eliogabalo mora.
Elio. Che tumulti son questi?
Ales. Delle ruine tue Nuntij funesti.
Elio. Le mie guardie rubelle
Atterrito.
Minacciano à me morte?
Chi mi difende? ahi sorte!

SCENA VLTIMA.

Domitio. Flauia. Antiochiano. Eliogabalo. Alessandro.

Dom. MOra il Tiranno; cada.
Ales.)
à 3. *Ant.*) Frena amico) la spada.
Fla.) ò Padre)

Fla.

la. Non vccider, oh Dio!
L'Empio violator dell'onor mio;
Si sospendano l'armi,
Sol con le Nozze sue
L'onor, che mi rapì può ritornarmi.
om. Dunque ò figlia cadesti?
la. A gl'iusulti cadei priua di senso;
Non s'offende l' onor senza consenso.
li. Flauia la tua innocenza
Mi fè palese Ireno;
Se già ti strinsi al seno
Come amante sdegnoso
Hora come tuo sposo
Bella t'abbraccio, e di sourana Augusta
L'Imperial Corona
Il mio affetto ti dona.
la. Stelle à che mi sforzate!

Trà se.

Alessandro ti perdo: ah mi conuiene
Quella sorte accettar, cui non inclino!
Eliogabalo cedo al mio Destino.
om. Sire d'vn Padre offeso
Scusa l'insanie: à te prostrato io chiedo
Perdon dell'error mio.
l. Dono l'offese tue tutte all'oblìo.
nt. Per sedar i furori
Delle Guardie adirate
Ciò non basta mio Rè, se non dichiari
Per Cesare Alessandro
. A mè compagno
Nell'Impero sarà, come nel Trono;
Di Cesare il bel nome oggi li dono.
l. Gratie ti rendo Augusto;

Vorrei, che crescer dell' Empiree stelle
Il numero potesse,
Perche à felicitarti (se
Maggior copia d' influssi il Cielo hauess.

Fl. Flora, e Tiberio i prigionieri amanti
Sian da Roma proscritti,
Questa la pena sia de'lor delitti,

Al. Pronuba à tuoi sponsali
Giunone assista: io parto
Di tue Guardie à placar le furie vltrici.
(*Ales.*)

à 3.(*Dom.*)Siano le nozze tue liete, e felici.
(*Ant.*)

Parte Antiochiano.

Fl.)à 2. Al ferir,
Fl.) Al gioir
Occhi viuaci,
Sia cãpo il seno, e dolci strali i baci,

IL FINE.